

CALCIO

Parla Baggio, il gioiello «scartato» dal citta in occasione della difficile sfida europea con l'Ungheria
«Tranquilli: mi sono ambientato e la crisi è passata
Ora non discuto la panchina in nazionale, ma in futuro...»

«Il matrimonio giusto è tra me e Vialli»

Roberto Baggio, il «grande escluso» della Nazionale che il 1° maggio si gioca una bella fetta di possibilità per Svezia '92 contro l'Ungheria, parla della sua prima stagione juventina, di un campionato finito male, del risveglio di Barcellona e del suo futuro. Accettando disciplinatamente ma sicuramente contro voglia la scelta «sampdoriana» di Vicini, manda un messaggio al ct...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

■ SALERNO. «La Juventus mi ha tolto Firenze offrendomi una grande opportunità: capire me stesso, finalmente. Comincia così, con una confessione apparentemente sincera, l'incontro con il calciatore italiano più discusso dell'anno, un giorno campione e il giorno dopo no, elegantissimo ma (fino al rifiuto di calciare il rigore contro la Fiorentina) altrettanto imprevedibile e capace di spaccare in due una tifoseria «monolitica» come quella bianconera.

Roberto Baggio, naturalmente: al quale, dopo le celebrazioni ricevute al Mon-

diale e il trasferimento all'Istituto alla Juventus l'estate scorsa, fa un certo effetto, malgrado la stagione a chiaroscuri che in parte la giustifica, l'esclusione dalla Nazionale che si gioca tutto con l'Ungheria.

Beh, il ct fa le sue scelte. Le ho rispettate in una semifinale mondiale (Italia-Argentina del 3 luglio '90, ndr), il rispetto lo giurerei. Però sono molto dispiaciuto, questo lo dico.

Con Schillaci ha inventato la «coppia più bella del mondo», appena nove mesi fa. Adesso va già di moda la

«coppia più bella d'Italia», Vialli-Mancini. Ti ritieni coinvolto dalla stagione storta di Totò?

Sapevo che in qualche modo avremmo pagato il Mondiale. Schillaci si è trovato di colpo famoso ed è quasi impazzito per cercare di restare ai livelli di «Italia 90». Da parte mia, sono abbastanza soddisfatto: in fondo, fra campionato e Coppa, ho segnato 28 reti. Ma ho dovuto superare anche momenti molto difficili, non lo nego.

Cioè?

Ho cambiato città, mia moglie mi ha dato un figlio, anche il modo di vivere si è trasformato. Tutto in pochi mesi. Non riesco più a riposare bene e perdo tranquillità. La vita può cambiare all'improvviso anche se lì per lì non te ne accorgi... è stata dura davvero. Comunque, mi è servito.

Quel «momento difficile» si è notato bene anche la campo: nei primi tre mesi dell'anno ha collezionato una

serie di partite modestissime.

Abbastanza vero. Il fatto è che giocavo con poco entusiasmo, tutte quelle novità mi avevano stordito fino a farmi riempire i tempi ben più spensierati. In campo, non mi divertivo più: e lo per giocare ho anche bisogno di questo stato d'animo, viceversa non rendo o rendo poco. Ma ora è passata.

Da quando?

Direi che la partita di Torino col Barcellona, anche se è finita con l'eliminazione dalla Coppa, è stata importante. La mia crisi, ripeto, non era solo calcistica.

Il peggio è alle spalle, però con l'Ungheria non giochi?

Vialli e Mancini quest'anno hanno fatto grandi cose, quindi... spero comunque che Vicini mi faccia giocare un po' lo stesso. Anche due minuti...

D'altra parte, le «coppie» si devono scindere: o no?

A dire il vero mi piacerebbe molto giocare con Vialli e Mancini. Non abbiamo mai fatto questo esperimento: sono convinto che funzionerà, se mai si dovesse tentare. Io e Gianluca in attacco e Mancini dietro sulla trequarti. Oppure il contrario, io e Mancini facciamo più o meno lo stesso gioco.

Questa partita con gli ungheresi viene definita «la ultima spiaggia» per Vicini: i timori sono giustificati?

È una partita decisiva per tutti noi, non solo per il commissario tecnico.

La Juventus, ma anche la Nazionale, attendono un nuovo leader: Baggio sembra sempre sul punto di diventare, poi... poi che cosa succede?

Niente. La verità è che oggi non ho ancora la mentalità giusta. Ma un leader lo diventerò prima o poi.

Magari in un attacco Baggio-Vialli...

Sì, magari al fianco di Vialli.



Dopo le «notte magiche», Baggio stavolta starà a guardare

Klinsmann annuncia: «Abbandono»
Storie di uomini vinti dallo sport

Stress da Serie A Fermate il calcio voglio scendere!

Fuga dal mondo del calcio. Ognuno cerca la sua uscita di sicurezza. Klinsmann annuncia che si ritirerà dall'attività agonistica tra un anno, Bergomi non batte ciglio per essere finito tra le riserve della nazionale. I grandi calciatori non riescono più a conciliare la loro vita privata con l'impegno professionale. I casi di Schillaci e Baggio e quello più complesso dell'argentino Diego Armando Maradona.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ PAESTUM (Salerno). Scusatelo, voglio fermarmi: non ce la faccio più. Ognuno con la propria bottiglia, i calciatori famosi lanciano messaggi allarmanti nel mare magnum dell'informazione sportiva. O peggio, come è successo per Maradona, della cronaca giudiziaria. Il messaggio ha un comune denominatore: il mondo del calcio ci stritola, è un tritassasi. Siamo stufi di essere famosi, lasciateci in pace. Ogni bottiglia porta l'etichetta del mittente. Quella di Jürgen Klinsmann, 27 anni, centravanti dell'Inter e campione del mondo con la Germania agli ultimi Mondiali, sicuramente la più esplicita e la più mediata. E dice: «Tra un anno smetto. Non ne posso più di questo mondo. Voglio tornare ad essere una persona normale e fare le cose che fanno le persone normali: viaggiare, studiare, stare con gli amici, divertirmi. Il calcio, certo, ti dà tanti soldi. Alla lunga, però, questo vita ti dissocia. Scusatelo, ma non fa per me». Scusatelo, ma non fa per me. Jürgen Klinsmann, si sa, è sempre stato un calciatore atipico. In due mesi ha imparato a parlare l'italiano, s'interessa di politica, dei problemi dell'ambiente e dei ragazzi della sua età. «Rispetto a noi è di un altro pianeta», ha detto ieri di lui Zenga. Il messaggio di Klinsmann è quindi una traduzione chiara del suo disagio. Ma anche gli altri, quelli meno attrezzati culturalmente, lanciano i loro Sos. Prendiamo Schillaci: in un mese è diventato l'eroe di Italia 90, come Paolo Rossi nel 1982. Se vai nel Congo nessuno sa chi sia Cossiga, gli fal vedere il faccione di Totò e ti abbracciano come un fratello. Bene, Schillaci in sei mesi ha conosciuto il rovescio della medaglia: critiche, risolini, amare delusioni. Prima era

«genuino», adesso è un analfabeta. Prima era un «predatore d'area», ora un fissato che gioca a testa bassa e che litiga con la moglie. Segni o non segni? Allora, che aspetti? Poi la Juventus che va male, e Vicini che lo mette in panchina. La sua crisi, in fondo, è poca cosa. Altro che segnare, è già tanto che non sia impazzito.

Più o meno analogo il caso di Baggio. I tifosi di Salerno, se avessero potuto, lo avrebbero baciato come una reliquia. Ma lui è solo un ragazzo, che non ha mai conosciuto i problemi dei ragazzi veri, che da 10 anni non sale su un autobus, che viene adorato e bestemmato come un Dio. Altri, in silenzio, diventano rapidamente vecchi mantenendo un involucro giovanile. Bergomi, per esempio. Ha 27 anni, età in cui molti laureati cominciano a lavorare, e Vicini lo ha preannunciato promuovendolo a capitano della nazionale. Di ritiri non ne può più, e domenica prossima deve giocare la partita decisiva contro la Sampdoria. Stare fuori dalla nazionale, per lui, è quasi un sollievo.

Ci dimenticavamo di Maradona. Ora che è anche alla gogna dei giornali sportivi («Guardatelo!» titolava con morboso compiacimento la Gazzetta dello Sport), il grande Diego Armando è riprofondato nei bassifondi della sua infanzia. Piange, è grasso, a volte ride come un mentecatto. Tutti a sghignazzare, dopo averlo adorato come un Buddha e accompagnato al suo matrimonio. Paradossale: finire in galera per evadere dal calcio.

Da Ce.

Il difensore resta fuori Tutti i record di Bergomi Dal Mondiale a 18 anni al «pensionamento» a 27

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ PAESTUM (Salerno). Aze- glio Vicini potrà restare o non restare al suo posto, dopo Bergomi, 27 anni compiuti nel dicembre scorso, il verdetto non cambia: in azzurro è già praticamente un pensionato. C'è un evidente paradosso nella carriera del capitano interista: ricordiamo bene un Bergomi 18enne praticamente al debutto in Nazionale in una data storica per il football italiano, l'8 luglio '82, nella finale mondiale vinta con la Germania; ma ricordiamo pure un giocatore che all'apparenza sembrava tutto fuorché un giovane esordiente. Sarà stato per quei baffoni che avrebbe eliminato solo qualche anno dopo, o per il carattere già da veterano, cost il più giovane campione del mondo italiano e fresco marcatore di Rummenigge fu subito soprannominato «Zio».

Il paradosso esige adesso che Bergomi sia destinato all'archivio azzurro (per fare posto a Ferrara) proprio ora che ci sembra giovane, almeno stando ai suoi 27 anni. Il suo, però, non è stato un pensionamento a sorpresa.

Beppe Bergomi, all'undicesima stagione in serie A con l'Inter (dopo le giovanili sempre nerazzurre), era «bandiera» in circolazione, uno scudetto vinto ('89) oltre al Mondiale spagnolo, da qualche tempo sempre come appagato: non brilla mai particolarmente nel rendimento, non si segnala in campionato come protagonista di qualche bella impresa. Il presidente Pellegrini l'avrebbe definito «un campione con la

Vicini finge di non avere problemi: «Sono sereno, il nervosismo preferisco farlo venire agli altri». Promessa o minaccia?
Un curriculum eccezionale, malgrado il mezzo passo falso dei Mondiali, però nel suo futuro ci sono troppe ombre

Sacchi, un fantasma veramente nazionale

Non manca mai. In tutti i discorsi sul futuro della nazionale azzurra incombe sempre lo spiritello di Arrigo Sacchi, sempre più candidato alla poltrona di Aze- glio Vicini. «Basta, quello che dovevo dire l'ho detto...», risponde seccato il citta. Per il momento, però, deve assolutamente vincere. Anche un mezzo passo falso, a questo punto, significherebbe l'eliminazione dagli Europei. E la sua sostituzione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
DARIO CECCARELLI

■ PAESTUM (Salerno). Non importa nominarlo. Tanto c'è sempre. C'è nello spogliatoio del vecchio stadio di Salerno dove Aze- glio Vicini sta parlando e c'è nel moderni saloni dell'Hotel Ariston che ospita la nazionale. Niente da fare, lui non molla. Sta nei tacchini dei cronisti, nei commenti della gente, nella testa dei giocatori. Sempre lì, piantato come un chiodo. Determinato. Concentrato. Teso. Ormai ci siamo abituati: lo spiritello di Arrigo Sacchi accompagna come un inesorabile seguito questo ritiro della nazionale. Di rifa o di ralla, riesce sempre a intrufolarsi in qualsiasi discorso sulle prospettive future degli azzurri. Per evitarlo, bisogna essere grandi stalomisti della parola. Ma non è facile, anche perché già da mercoledì comincia la corsa ad ostacoli. Bisogna vincere, vincere sempre. Un passo falso, vuol dire l'eliminazione dagli Europei. In sostanza, una nuova caduta dopo il mezzo passo falso - o forse addirittura intero - dei mondiali.

Il citta queste cose le sa be-

ne. Per rimuoverle, sbandiera un ottimismo di facciata e le sue decorazioni, che tra l'altro non sono delle patacche: l'Italia, difatti, non perde da 17 partite, cioè le manca un solo risultato utile per raggiungere il record di Ferruccio Valcareggi. In tutto, solo 5 sconfitte, su 53 partite. Un curriculum eccellente, ma che paradossalmente non basta. L'amore per questa nazionale, infatti, si è inesorabilmente inaridito dopo l'eliminazione ai rigori subita dall'Argentina. Poi è venuto tutto il resto: la nuova diffidenza di Matarrese nei confronti di Vicini, l'interesse (ricambiato) per Sacchi, il semaforo verde di Berlusconi, la voglia di dare una smossa alle acque stagnanti della nazionale. «Io sono tranquillo, lo stress lo faccio venire agli altri...», risponde Vicini cercando di mantenere la calma. Ma non è sempre facile. Ieri mattina, nella stanza dello spogliatoio dello stadio di Salerno, l'allenatore azzurro piuttosto infastidito ha evitato l'argomento. «No, non ho parlato con Matarrese. Cosa devo



Vicini guarda l'orologio: la sua nazionale ha le ore contate? Sacchi aspetta il suo turno sorridente

dire ancora? Le puntualizzazioni che dovevo fare, le ho fatte...». Si parla di Vialli e di Mancini, di Bergomi che viene spossato da Ferrara («Stia tranquillo, avrà altre occasioni per fare il titolare»), ma ecco che spunta di nuovo fuori l'ingombrante spiritello di Arrigo Sacchi. La domanda, apparentemente innocua, è questa: la nazionale è in grado di giocare a zona? Il citta ci pensa un attimo e poi risponde: «Credo che una squadra nazionale debba avere la capacità di giocare in

qualsiasi modo. Ecco, per il tempo che ho a disposizione, a me va bene questo modo di giocare...».

La traduzione dal «calce» all'italiano suona così: per abituarsi a giocare a zona occorre molto tempo. Bisogna perfezionare i meccanismi, essere sempre in sincronia, eccetera eccetera. Visto il poco tempo che mi viene concesso per allenare gli azzurri, è meglio che la squadra non si avventuri con il gioco a zona. Il sottinteso è chiaro: se poi subentrerà un

nuovo allenatore che preferisce la zona, naturalmente avrà bisogno di ritiri più lunghi e appuntamenti più frequenti. Fatti vostri... Arrivano le tv e Vicini ripete come una litania: «Mi ritengo calcisticamente un allenatore di alto livello. Lavoro nel calcio da 39 anni e ho seguito sei mondiali... Se mi sento a disagio? No, io sto bene dove sono, non ho nessun problema». Dietro, vicino alla finestra, lo spiritello di Sacchi si sfrega le mani. Le cornetti, alla lunga, fanno male.



Gli ungheresi «Vinceremo in Urss per aiutarvi»

■ SALERNO. Quella degli ungheresi sembra più una scampagnata che una trasferta per di campionato europeo. All'arrivo a Capodichino, sembrava più folta la rappresentanza dei dirigenti che quella dei giocatori. E Kaiman Meszoly, il tecnico ungherese, ha detto subito: «L'Urss, dopo la vittoria contro di noi a Budapest è la grande favorita per la qualificazione, ma l'Italia ha ancora qualche possibilità. Deve battere noi e soprattutto vincere in Unione Sovietica in ottobre. Ma non dovete dimenticare che anche noi dovremo andare a giocare in Urss, il 25 settembre. E lo prometto a Vicini una nostra vittoria».

Salerno all'assalto della fortezza azzurra

■ PAESTUM (Salerno). Dove il cinema italiano perde colpi per mancanza di divi «belli e impossibili» adesso rimedia la Nazionale di calcio: Giannini, Maldini, Zenga, Mancini, Baggio, Vialli... tutti in fila, in ordine di bellezza e non di bravura, con Lombardo inesorabilmente a chiudere la lista: classifica composta da un gruppo di ragazze salernitane «pane, amore e fantasia» in estasi pressoché totale. Giornata di follia collettiva: mezza città si è data appuntamento al vecchio stadio «Vestuti». 56 anni portati malissimo e pensione raggiunta dieci mesi fa, per vedere 35 minuti di allenamento degli azzurri, dalle 11.20 alle 11.55, fra isterismi di ogni genere e acene da manicomio. I primi calciatori erano già lì alle otto di

matina: premurosi ma non troppo visto che due ore dopo si stava già stretti come sardine. In quello stesso momento la Nazionale di calcio era ancora chiusa nell'albergo-ritiro di Paestum: l'idea era stata quella di spostare l'allenamento altrove per evitare possibili guai sull'orrido pantano di quell'impianto obsoleto. Troppo tardi: per evitare l'insurrezione popolare che nemmeno la terribile puzza del fume-pattumiera lmo e lo scandalo dei topi lunghi un metro hanno saputo comporre negli ultimi mesi, l'ordine è stato quello di andare avanti come se niente fosse, rispettando il copione originaria. Ed è stato il finimondo, con l'organizzazione di questa «6 giorni azzurra» fatalmente in tilt.

La Nazionale che non convince, con un ct in bilico e una partita da vincere a tutti i costi mercoledì, ritrova a sorpresa tutto l'entusiasmo della provincia: sabato, per la partitella con gli allievi della Salernitana, e ieri, per un allenamento di 35 minuti, si sono radunati in quindicimila per dar vita a scene di incredibile entusiasmo. Come nelle «notte magiche», ma lì almeno c'era un campionato del Mondo...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Quasi tre ore e mezza di attesa avevano ormai stravolto il significato reale di questo appuntamento, una semplice passerella di Schillaci e compagnia, due corse su e giù per il campo. Così, come il primo azzurro ha messo il naso fuori, la gente ha cominciato a scavalcare i parapetti, i cancelli, le recinzioni e si è riversata

sul campo: il servizio d'ordine ha tamponato con decisione, ma talvolta non è bastato. Donadoni e Vialli si sono ritrovati subito addosso una folla di ragazzini impazziti di gioia, mentre dagli spalti e dai balconi delle case il delirio raggiungeva i limiti di guardia. Da un'cornicione, rischiando seriamente l'incolumità, un maturo signore sventolava come un os-

semo una bandiera della Salernitana. Anche i calciatori erano sorpresi, Zenga rideva come un matto. Dai e dai, la torma è stata in parte domata: l'immensa comitiva di cacciatori d'autografi si è in parte rassegnata al più nobile ruolo di «cacciatori di sguardi». In mancanza d'altro, si è vista gente farsi fotografare col telecronista Focolar e chiedere autografi a Galeazzi.

Intanto i diciotto azzurri con il vice allenatore Rocca in testa, corricchiavano avanti e indietro sulla fascia meno fangosa del campo. Apriti cielo! Dalla tribuna più lontana si sono sentiti penalizzati e gridi di disperazione. A quel punto, Gigi Riva è stato incaricato di portare un messaggio a Rocca: trasferisci gli azzurri anche dal-

l'altra parte, tanto per non scontentare nessuno. Ma Rocca, che prende tutte le cose terribilmente sul serio, ha risposto duro: «Calma, stiamo lavorando». «Rombo di tuono» è rimasto costernato e senza parole: poi ha ripreso colore e ha replicato per le rime. Si è sfiorato un assurdo incidente diplomatico: la soglia del ridicolo invece era stata superata da un pezzo. Gran finale negli ex spogliatoi, ora rifugi notturno di sbandati e di disperati di ogni risma: decine di abusivi in azione, sempre alla caccia di un souvenir azzurro. Ma gli azzurri erano quasi tutti scappati da una porta laterale dello stadio, un'autentica toccata e fuga dopo quegli incredibili trentacinque minuti di follia.

□ F.Z.